

# La dacia come spazio dell'infanzia<sup>[\*]</sup>

Patrizia Deotto

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 289-294 ◇

[\*] *L'articolo uscirà in russo nella raccolta The Dacha Kingdom: Summer Dwellers and Dwellings in the Baltic Area, negli atti del convegno Pribaltijskie dači, organizzato dalle Università di Helsinki, Tartu e San Pietroburgo a Repino (San Pietroburgo), dal 29 agosto al 2 settembre del 2006.*



IL concetto di dacia come spazio dell'infanzia si associa abitualmente alle abitazioni situate fuori città, immerse nel verde, dove i bambini trascorrono l'estate con la famiglia o con la *njanja*. Una definizione che trova una corrispondenza non solo nelle memorie di personaggi vissuti nella Russia prerivoluzionaria come A. Benois, V. Šklovskij<sup>1</sup> o la ballerina Tamara Karsavina<sup>2</sup>, ma anche nei ricordi di chi è stato bambino nel periodo sovietico, si pensi per esempio a Elena Bonner. La Bonner trascorse in dacia diverse estati in compagnia della nonna e dell'immane *njanja* Njura: nel 1927 a Martyškino<sup>3</sup>, sulla sponda meridionale del golfo di Finlandia e, nei due anni successivi, sulla riva opposta, a Sestroreč<sup>4</sup>.

Tuttavia il termine dacia come spazio dell'infanzia assume nella seconda metà dell'Ottocento nuovi significati. Nei dintorni di Pietroburgo, a Ozerki e a Šuvalo, alcune dace vengono prese in affitto da orfanotrofi ed enti di beneficenza e utilizzate come case di vacanza per

i ragazzi orfani o di famiglie indigenti, a cui si offre l'opportunità di trascorrere l'estate fuori città<sup>5</sup>.

Verso la fine dell'Ottocento, a Šuvalo, si inaugurano il circolo nautico e il circolo della vela, che periodicamente organizzano per i ragazzi festicciole con giochi, competizioni e artisti del circo Ciniselli<sup>6</sup>. In quegli stessi anni a Šuvalo e a Ozerki, vengono aperti i primi cinematografi, che in occasione delle feste propongono ai bambini e ai ragazzi cicli di filmati didattici, generalmente riduzioni cinematografiche tratte dalle opere di Puškin, di Cervantes e di altri scrittori famosi, prodotti dall'associazione Naučnyj kinematograf<sup>7</sup>. La proiezione di questi materiali impegnativi si concludeva sempre con un fuori programma di film comici.

Nel periodo sovietico la dacia continua a essere uno dei punti di riferimento per le vacanze dei bambini, ma ai modelli tradizionali se ne affiancano di nuovi che riflettono i cambiamenti culturali del tempo, come per esempio la "dačnaja kommunalka"<sup>8</sup>. Una tipologia che inizialmente è stata appannaggio delle categorie "privilegiate" della popolazione sovietica: la Bonner ricorda di aver trascorso a Tarchovko, in una dacia di questo tipo, l'estate del 1930. A ogni famiglia di importanti funzionari di partito di Leningrado era stata assegnata per il periodo estivo una stanza su uno dei due piani della casa. Col passare degli anni, grazie alla convinzione sempre più radicata che "deti umrut, esli ich ne 'vyvesti' na leto", come ricorda l'autore dell'articolo "Dača, russkoe izobretenie"<sup>9</sup>, questo modello verrà adottato da gran parte dei sovietici per garantire ai bambini, soprattutto ai più piccoli, un'estate a contatto con

<sup>1</sup> Per i ricordi d'infanzia di Aleksandr Benois e di Viktor Šklovskij riguardanti le estati trascorse in dacia si veda P. Deotto, "Dačnaja tradicija v Serebrjanom veke", *Pietroburgo Capitale della cultura russa (Pietroburgo Stolica russkoj kul'tury)*, a cura di A. d'Amelia, Salerno 2004, pp. 335-348.

<sup>2</sup> I cui familiari affittavano una casa nella proprietà del conte Pozen a Ligo, T. Karsavina *Tetral'naja ulica. Vospominanija*, Moskva 2004, p. 9.

<sup>3</sup> A Martyškino, nel 1895, Aleksandr Benois e la moglie affittano la loro prima dacia, A. Benois, *Moi vospominanija v pjati knigach*, Moskva 1993, II, pp. 57-70.

<sup>4</sup> Nelle sue memorie *Dočki-materi* la Bonner ricorda con particolare entusiasmo l'estate del 1928. Si veda anche S. Lovell, *Summerfolk 1710-2000. A history of the dacha*, Ithaca-London 2003, p. 132.

<sup>5</sup> G. Zuev, *Šuvalovskaja Švejcarija*, Moskva-Sankt Peterburg 2005, pp. 185-186.

<sup>6</sup> Ivi., pp. 347; 352.

<sup>7</sup> Ivi., p. 286.

<sup>8</sup> Per i problemi relativi ai cambiamenti sociali ed economici si veda S. Lovell, *Summerfolk*, op. cit., pp. 131-136.

<sup>9</sup> Si tratta dell'articolo di A. Gorjanin, pubblicato su *Russkaja mysl'*, 1996, 4153, 12-18 dicembre 1996, pp. 15-17.

la natura<sup>10</sup>.

All'epoca esistevano già i campi dei pionieri per i ragazzi dai 7 ai 15 anni. Il primo campo estivo a essere definito come tale fu infatti il famoso Artek inaugurato nel 1925; tuttavia contemporaneamente le diverse organizzazioni dei pionieri avevano dato vita a campi dei pionieri molto più spartani, costituiti da accampamenti di tende, sistemati di norma vicino a un lago o lungo un corso d'acqua<sup>11</sup>.

Negli anni in cui l'organizzazione delle vacanze in campi di pionieri è ancora in fase sperimentale, i concetti di dacia e campo dei pionieri in parte si sovrappongono. Se ne trova una conferma nelle memorie della Bonner che ricorda di aver trascorso l'estate del 1931 diversamente dal solito, senza nonna e senza *njanja* Njura, a Barvicha, in una *obščaja dača*, una via di mezzo tra la dacia e il campo dei pionieri, insieme ad altri bambini, figli di membri del Comitato centrale del Partito comunista di Mosca. Nonostante il grande disappunto di Njura, che dava man forte alla ragazzina nel sostenere che sarebbe stato meglio trascorre come sempre le vacanze in dacia: "govorila, čto my tam možem prostudit'sja ili daže zarazit'sja, ili vsej nabrat'sja", i genitori furono irremovibili "No mama vse eto otmetala, a papa govoril: 'Čepucha'"<sup>12</sup>.

Col passare del tempo la dacia e il campo dei pionieri si caratterizzano sempre più chiaramente come spazi diversificati: il campo dei pionieri, benché sfruttati talvolta gli spazi abitativi della dacia, come ricorda la Bonner a proposito della sua vacanza trascorsa nel 1933 a Puškino, in un campo dei pionieri del Komintern, situato in una pineta sulle rive della Moscova: "Žili v bol'som trechetražnom dome s mezoninami i množestvom bol'sich verand", prevede una regolamentazione del tempo: sfilate, gite, bagni, canti intorno al falò, e una condizione psicologica volta a favorire l'in-

dipendenza dall'influenza familiare<sup>13</sup>, sconosciuta alla vacanza in dacia<sup>14</sup>.

In questo articolo l'analisi sarà circoscritta alla dacia e al modo in cui i caratteri peculiari di tale spazio, che, rispetto allo spazio urbano, si configura come luogo aperto<sup>15</sup> sia nel senso letterale di orizzonte ampio, dove l'allentamento delle costrizioni favorisce un contatto con la natura esperita in tutta la sua bellezza, sia in senso culturale, si manifestano nella dacia intesa come spazio dell'infanzia.

La valenza di confine aperto, riscontrabile sia nei racconti che nelle memorie riguardanti l'infanzia in dacia, si traduce nell'inusuale libertà di movimento di cui godono i giovani protagonisti in questo particolare *locus*, libertà che facilita l'acquisizione di esperienze nuove e fondamentali, e nel rapporto diretto con una natura immensa e incontaminata<sup>16</sup>. Nelle memorie questo secondo elemento contribuisce a ricreare il ricordo nostalgico e appagante di giorni vissuti in piena armonia con il mondo circostante. Inoltre viene sottolineato come il mutamento dello spazio comporti anche un mutamento sul piano psicologico. È in questo spazio di frontiera tra città e campagna che si avviano i processi di maturazione, dovuti sia alla maggiore libertà di movimento sia al tanto tempo libero che permette al bambino di dedicarsi a diverse attività. Elena Bonner nella lunga estate del 1928 trascorsa a Sestroreck non solo si cimenta in incursioni al fiume o nel bosco, ma impara anche a leg-

<sup>13</sup> Per un'analisi del significato del campo dei pionieri e del modello cittadino corrispondente, il palazzo dei pionieri, si veda S.E. Reid, "Khrushchev's Children's paradise: The Pioneer Paradise, Moscow, 1958-1962", *Socialist Spaces. Sites of Everyday Life in the Eastern Bloc*, a cura di D. Crowley e S.E. Reid, Oxford-New York 2002, pp. 140-179.

<sup>14</sup> Tuttavia nel caso specifico trattandosi di un campo dei pionieri per figli dei membri del Komintern la disciplina non era così rigida: "Eto byl kakoj-to domašnij lager' – prodolženie dvora ili daže skorej, 'ljukovskogo' koridora s 'ljukovskimi' že 'avtoritetami'", E. Bonner, *Dočki-materi*, op. cit., p. 103.

<sup>15</sup> Lo spazio delle dace si configura come coincidente con lo spazio pietroburghese delle rive a cui è accomunato dalla valenza dell'apertura, che dal punto di vista della natura si esplica nell'aria fresca, nella luminosità, nella presenza del verde, ma opposto allo spazio del "sredinnyj" Peterburg, P. Deotto "Iz gorodoskoj grjazi na prirodu: gorod i dača (Dača kak odna iz kategorij Peterburgskogo mifa)", *Studia Litteraria Polono-Slavica*, 1999, 4, pp. 145-154.

<sup>16</sup> Emblematica l'annotazione riportata dal già citato A. Gorjanin "Običožennye deti, vspominaet Nadja, zavidovali synov'jam chudožnika T., kotorych vypuskali v mae, a sobirali pered sentjabrem, i oni nosilis' po poselku bosome, černye, orali po-tarzan' i s kakich-to derev'ev i nyrjali v zapretnye mesta", *Russkaja mysl'*, 1996, 4153, 12-18 dekabnja 1996, p.17.

<sup>10</sup> I cittadini sovietici affittavano per l'estate, dai proprietari delle dace, una o più stanze, a seconda delle esigenze abitative, e condividevano con altre famiglie l'uso della cucina e del bagno. In pratica si ripeteva in vacanza lo stesso modello abitativo che caratterizzava la vita della maggior parte degli abitanti delle città sovietiche e cioè la kommunalka.

<sup>11</sup> Julia Dobrovol'skaja ricorda nelle sue memorie *Post scriptum*, San Pietroburgo 2006 le vacanze trascorse nel campo dei pionieri (1928) che durante una conversazione mi ha descritto appunto come un campeggio primitivo.

<sup>12</sup> E. Bonner, *Dočki-materi*, Moskva 1994, p. 103.

gere e a poco a poco addirittura preferisce la lettura di Žukovskij e di Puškin<sup>17</sup> alle passeggiate solitarie; l'estate successiva “mama privezla na daču karandaši i kraski i učila nas (troich devoček) risovat', a Sarra vse leto učila pet'”<sup>18</sup>.

Non è dunque casuale che lo spazio della dacìa funga spesso da scenario per i racconti che vedono come protagonisti i bambini. Solitamente il trasferimento dalla città in dacìa viene descritto secondo parametri già attestati, come si evidenzia nel racconto *Pet'ka na dače* [Pet'ka in dacìa, 1899] di L. Andreev. Per il piccolo protagonista lasciare lo spazio cittadino significa abbandonare un luogo chiuso, in cui si sente stretto nella morsa di enormi edifici incombenti, per raggiungere uno spazio ampio, dove lo sguardo si perde nelle pianure infinite e l'immensità della natura suscita quasi un senso di smarrimento.

Criteri diversi sottendono invece alla raffigurazione della dacìa vera e propria. In questo genere di racconti essa viene identificata come spazio abitativo, imprescindibile dalla presenza della figura materna. Una combinazione indirizzata a far emergere un'immagine simbolica di protezione e a identificare la dacìa come rifugio, come nido. A questo spazio protetto viene contrapposta la vastità del bosco buio e fitto, che incute timore. Inizialmente Pet'ka è spaventato da quel bosco che: “pokojno šumel nad ego golovoj i byl temnyj, zadumčivij i takoj strašnyj v svoej beskonečnosti”<sup>19</sup>, ma a poco a poco familiarizza con esso.

La contrapposizione tra la dacìa e il bosco e la presenza di un bambino, che fa la spola fra questi due spazi, rimanda inevitabilmente al linguaggio simbolico della fiaba. L'allontanamento dalla dacìa per accedere al bosco avviene in maniera graduale. Nei primi giorni Pet'ka ritorna spesso dalla madre a cercare conforto alle sue paure, nonostante la fitta boscaglia lo attiri come una forza magnetica; ma a poco a poco prende dimestichezza con l'ambiente naturale, sostenuto nell'impresa da un ragazzino maggiore di lui, un ginnasiale che lo inizia alla pesca, al piacere di immergersi nel fiume e di esplorare il territorio.

Pet'ka è riuscito a fare il grande salto, a rinunciare alla sicurezza protettiva della madre e a entrare in contatto in prima persona con uno spazio nuovo, completamente diverso da quello noto della dacìa e del negozio di barbiere in cui fa l'apprendista<sup>20</sup>. Il bosco è un territorio sconosciuto e quindi ideale per cimentarsi nella ricerca di esperienze nuove.

Uno degli elementi caratterizzanti la vita in dacìa è l'assenza dei condizionamenti dettati dagli obblighi cittadini, il che comporta anche regole dell'etichetta diverse, meno rigide, libere da convenevoli<sup>21</sup>. Una peculiarità che si riscontra nel comportamento di Pet'ka: quanto più entra in confidenza con il bosco, tanto più si allontana dalle abitudini acquisite: non indossa più né la giacchetta, se non quando assiste alle scampagnate in barca dei signori che lo ospitano, né gli stivali, ma si abbandona al piacere di correre scalzo.

Il bosco, che Pet'ka affronta prima titubante e poi baldanzoso, non solo richiama il mondo delle fiabe, ma anche i riti di iniziazione a esso correlati. Il passaggio dal territorio noto della dacìa allo spazio sconosciuto del bosco è una vera e propria iniziazione che conduce il ragazzino ad acquisire nuove capacità, grazie all'aiuto dell'amico ginnasiale<sup>22</sup>, e ad ampliare la conoscenza del mondo, favorendo l'emergere di un'identità rinnovata, che simbolicamente si manifesta nell'abbandono del vestiario, imposto dalla vita cittadina, e nella conquista di una libertà sia fisica che psicologica. Come un “selvaggio contemporaneo”, per utilizzare le parole di L. Andreev, Pet'ka entra per la prima volta da solo, senza la protezione materna, in contatto diretto con la natura, scopre un mondo misterioso, ma proprio per questo più attraente.

Varcare il confine nello spazio della dacìa assume dunque per il mondo dell'infanzia una valenza simbolica: affrontare lo spazio aperto e sconfinato significa

<sup>20</sup> Riguardo alla problematica relativa ai ragazzi e alla scoperta del territorio e del mondo esterno si veda V.N. Toporov, “Aptekarskij ostrov kak gorodskoe uročišče (obščij vzgljad)”, *Noosfera i chudožestvennoe tvorščestvo*, Moskva 1991, p. 236; K. Kelli, “Detskij byt Sankt-Peterburga/Leningrada pervoj poloviny XX veka”, *Petroburgo*, op. cit., pp. 407-432.

<sup>21</sup> Si veda P. Deotto, “Peterburgskij dačnyj byt XIX v. kak fakt massovoj kul'tury”, *Europa Orientalis*, 1997 (XVI), 1, pp. 357-371.

<sup>22</sup> Propp a proposito della foresta misteriosa correlata al rito di iniziazione ricorda che si trattava di una scuola, un insegnamento vero e proprio. V.Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino 1972, pp. 85-90.

<sup>17</sup> E. Bonner, *Dočki-materi*, op. cit., p. 54.

<sup>18</sup> Ivi, p. 62.

<sup>19</sup> L. Andreev, “Pet'ka na dače”, *Sobranie sočinenij v šesti tomach*, Moskva 1990, I, p. 144.

affrontare un processo di maturazione, cimentandosi in esperienze di vita nuove e sconosciute. La descrizione dello stato d'animo di Marina, la protagonista dodicenne del racconto *Lebjaž'e plemja* [La tribù di *Lebjaž'e*, 2001] di Nina Gagen-Torn, trasmette perfettamente le emozioni suscitate dal contatto con la natura, durante una vacanza in dacia sul Golfo di Finlandia. Mentre, all'insaputa dei genitori, segue i cugini maggiori in una battuta di caccia che si svolge in uno dei boschi che costeggiano il golfo di Finlandia, non solo guarda il mondo intorno in sé in modo diverso, ma sente anche confusamente i primi turbamenti del cuore: "Marina čuvstvovala sebja ščenkomp, kotoryj v pervye otkryl glaza, podnimaet v mir kruglujū nežnuju mordočku: vtjanut' zapachi i uvidet' neizvestnoe"<sup>23</sup>.

Lo spazio della dacia, proprio per la grande libertà di movimento che concede rispetto allo spazio cittadino, permette ai ragazzi di misurare il proprio coraggio nell'affrontare situazioni ignote. Isolarsi e ancorarsi nello spazio della dacia rende fittizio lo spostamento al di fuori del territorio urbano. Se si tiene conto del fatto che il trasferimento in dacia significava per molti un vero e proprio trasloco, e quindi l'abbandono definitivo dell'appartamento cittadino<sup>24</sup>, ne consegue che, arredando la dacia come la dimora pietroburchese, il *dačnik* vi riproduceva non soltanto lo spazio cittadino, ma anche le abitudini di comportamento. Soltanto se riusciva a svestire i panni del cittadino e si adeguava ai ritmi di una vita più semplice a contatto con la natura, uscendo nel giardino o negli spazi pubblici: parchi, campi, boschi, e si rapportava alla pari con persone di ceti sociali diversi, poteva riscoprire i benefici di un'esistenza libera, non irrigidita da regole artificiali.

Nel caso dei ragazzini, rinunciare a un contatto diretto con la natura, soffocare l'aspirazione ad avventurarsi nel bosco, tradisce la difficoltà di abbandonare il rifugio sicuro, conosciuto e dunque protettivo della dacia.

Questa mancanza di coraggio conduce Paka, il protagonista del racconto *V plenu* [In prigione, 1905] di F. Sologub, a raffigurare se stesso, utilizzando il linguaggio della fiaba, come un principe prigioniero. Sente fortemente il desiderio di scavalcare lo steccato della dacia che lo separa dal campo dove giocano tre ragazzini, suoi

coetanei, ma non ne ha la forza. La madre, estremamente apprensiva, nel suo immaginario viene sostituita da una strega che lo tiene prigioniero. Il piccolo protagonista mette in atto il meccanismo indispensabile di trasformazione della madre nella cattiva matrigna volto a stimolare, come ricorda Bettelheim nella sua interpretazione delle fiabe: "l'impulso a un'individualità separata, alla scoperta della differenza fra il bene e il male, all'affermazione dell'iniziativa e dell'autodeterminazione"<sup>25</sup>, ma non riesce a condurlo fino in fondo.

Alla figura materna e a Paka si contrappongono i tre ragazzini che si rappresentano come pellirossa e quindi come esseri liberi, appartenenti al mondo della natura. Essi cercano invano di aiutare il loro compagno, allontanandolo dalla dacia-nido, dalla madre, dalla tutela della governante, risvegliando in lui il desiderio di avventurarsi nello spazio inesplorato: di scavalcare lo steccato, di immergersi nel fiume, di addentrarsi nel bosco e conoscerne i misteri: il burrone, la tana approntata sotto le radici di un albero abbattuto dalla tempesta. Per liberarlo escogitano perfino l'assalto alla dacia dell'amico durante l'ora del tè lanciando alcune frecce e gridando parole magiche, che non sono altro che parolacce di sfida al mondo degli adulti. Ma i loro sforzi sono vani. La curiosità per il mondo che si stende al di là dello steccato non è tale da indurre Paka a un processo di allontanamento e di sfida al mondo degli adulti.

Il bambino non solo è incapace di varcare il confine dello steccato, ma se ne allontana, preferendo alla scelta coraggiosa, l'adeguamento inerte alla decisione della madre di riportarlo in città al più presto, e cioè di custodirlo in uno spazio familiare protetto, dove Paka non è sollecitato a intraprendere un cammino di evoluzione interiore.

L'incapacità, dunque, di adattarsi a uno spazio diverso da quello cittadino esprime nell'interpretazione della dacia come mondo dell'infanzia l'inadeguatezza a iniziare la ricerca di un'identità propria e assume il significato di un'iniziazione mancata.

Il bosco è tradizionalmente connesso non solo al rito di iniziazione, ma anche all'ingresso nel regno dei morti, e le due rappresentazioni sono strettamente correlate in quanto, com'è noto, sottoporsi a un rito d'iniziazione

<sup>23</sup> N. Gagen-Torn, *Lebjaž'e plemja*, Sankt-Peterburg 2001, p.46.

<sup>24</sup> Si veda P. Deotto, "Peterburgskij dačnyj byt", op. cit.

<sup>25</sup> B. Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicanalitici delle fiabe*, Milano 1983, p. 263.

significa subire un processo di morte temporanea per rinascere con un'identità rinnovata<sup>26</sup>. Nello spazio della dacìa legato al mondo dei bambini il simbolico accesso al regno dei morti è collegabile al motivo dell'annegamento: fenomeno estivo tristemente frequente, che nel vissuto dei bambini assumeva un significato esistenziale, segnava spesso il primo incontro con il mistero della morte, come ricorda Benois nelle sue memorie<sup>27</sup>. Si trattava dunque di un'esperienza che insieme alle altre contribuiva all'acquisizione della consapevolezza a scapito dell'approccio ingenuo e incantato al mondo.

Il processo di iniziazione, segnato dall'abbandono della dacìa-nido per inoltrarsi nello spazio libero del bosco, viene portato alle estreme conseguenze nel racconto *Žalo smerti* [Il pungiglione della morte, 1903] di F. Sologub i cui protagonisti sono due ragazzini: Kolja buono e innocente, e Vanja, cattivo e smaliziato. Anche in questo caso il più sveglio ha il compito di iniziare il compagno di giochi a un processo di maturazione, che però non si concretizza nella graduale e spontanea conoscenza della natura, bensì nell'allontanamento da essa. Kolja viene coinvolto e istigato a utilizzare il bosco come luogo segreto, dove provare esperienze quali ubriacarsi e fumare, che nulla hanno a che vedere col mondo naturale, anzi si pongono in stridente contrasto con esso. La partecipazione spontanea alla vita della natura, conquistata attraverso un'intimità con essa: l'esplorazione degli angoli più remoti, la pesca, il bagno nel ruscello, viene sostituita da esperienze a essa estranee, che comportano uno sguardo sempre più disincantato e annoiato sul mondo circostante. Il passo successivo è segnato da Vanja che istiga il compagno a dare una prova di coraggio estremo, rinunciando volontariamente a una vita insensata: Kolja con una pietra al collo entra per primo nel fiume, e Vanja, che in cuor suo non è affatto intenzionato a compiere quel gesto estremo, perde l'equilibrio e viene trascinato dalla corrente impetuosa.

L'incontro con la morte in questo caso è il risultato tragico di un processo di maturazione mancato poiché non viene intrapreso naturalmente. Il distacco dal nido non nasce dall'esigenza interiore di lasciarsi gradualmente alle spalle il mondo infantile<sup>28</sup>, ma viene

imposto artificialmente dall'esterno, come sfida e non come iniziazione alla conoscenza, e quindi destinato a risolversi negativamente.

Al punto di vista del bambino sullo spazio della dacìa come luogo dell'infanzia va accostato un altro sguardo, quello dall'adulto. Se il trasferimento in dacìa viene concepito dai ragazzi come libertà, come possibilità di accelerare il processo di conoscenza e di conquista del territorio, per l'adulto segna uno stacco dai ritmi frenetici cittadini e un recupero di una dimensione temporale più consona ai ritmi naturali. Il tempo si dilata e crea le condizioni perché lo sguardo si soffermi su fenomeni grandi e piccoli, che fino a un istante prima scorrevano indifferenti davanti agli occhi. È quanto accade a Saša, il giovane padre protagonista del racconto *Žizn' v vetrennuju pogodu (Dačnaja mestnost')* [La vita con il tempo ventoso (Dacia), 1967] di A. Bitov, trasferitosi in dacìa con la famiglia. Mentre porta a spasso il figlio, che ha sì e no un anno, si rende conto che sta guardando in modo diverso il mondo circostante: si accorge del bosco, della radura; per la prima volta partecipa emotivamente alle reazioni del bambino. Attraverso gli occhi felici del figlio, incantato dalle infinite scoperte che gli riserva la natura, il padre recupera lo sguardo di stupore sul mondo, proprio dei bambini, e di conseguenza la capacità di apprezzare e di godere delle cose semplici della vita.

Nelle memorie la descrizione delle estati passate in dacìa è immancabilmente legata all'infanzia e alle emozioni ispirate dal contatto diretto con una natura sorprendente.

A questo proposito mi sembra di poter affermare che i ricordi prerivoluzionari e postrivoluzionari delle estati trascorse in dacìa siano caratterizzati da elementi di continuità che li accomunano: dal senso di libertà, dal fascino provato alla vista dei boschi immensi e perfino, in alcuni casi, dal piacere dei picnic all'ombra dei pini:

Obyknovenno sredi lesa koljaski našego piknika ostanavlivalis', sedoki razbredalis' po rychlym mcham v poiskach gribov ili černiki, a prisluga raspolagala pod derev'jami skaterti, samovar, posudu i zakuski<sup>29</sup>.

oppure sulle rive del golfo di Finlandia

<sup>26</sup> Si veda V. Ja. Propp, *Le radici*, op. cit., pp. 89-90.

<sup>27</sup> A. Benois, *Moi vospominanija*, op. cit., I, p. 203.

<sup>28</sup> "L'adolescente deve abbandonare la sicurezza dell'infanzia, atto che è rap-

presentato dallo smarrirsi nella foresta irta di pericoli", B. Bettelheim, *Il mondo*, op. cit., p. 217.

<sup>29</sup> A. Benois, *Moi vospominanija*, op. cit., I, p. 24.

Po voskresenijam... šli na zaliv. Obed v etot den' byval pozdno, a na zaliv s soboj vseгда brali kakuju-nibud' edu. Pod sosnami – tam, gde načinalsja peščanyj pljaž, rasstilali odejala i polotenca. Na skaterti... raskladyvalas' eda i stavilis' butylki s sitro – ustraivalsia piknik. Mne razrešali beskonечно brodit' po vode i kupat'sja<sup>30</sup>.

Il mondo dell'infanzia è rivissuto come un luogo di beatitudine, di cui si ricostruisce l'incanto, risvegliando le sensazioni suscitate da un paesaggio edenico. Il ricordo richiama alla mente le dune, le pinete, i sentieri di sabbia che scendono sulla riva del mare come nella Olillo del 1905, l'attuale Solnečnoe, descritta da Viktor Šklovskij, il profumo inebriante degli abeti dei fitti boschi di Oranienbaum<sup>31</sup> e l'aroma dei pini, dell'erica e dell'acqua salata del Golfo di Finlandia<sup>32</sup>, e ancora la gioia provata nello scoprire gli animali del bosco e la fauna marina<sup>33</sup>, e infine l'entusiasmo per aver imparato a utilizzare con maestria i remi e a guidare con disinvoltura la barca lungo i canali, entusiasmo che induce Greč a definire l'anno in cui ha passato l'estate in dacia a Černaja rečka come il più bello della sua vita<sup>34</sup>. Parole che richiamano l'espressione usata dalla Bonner per ricordare l'estate del 1928 trascorsa a Sestroreck "lučšee za vse moe detstvo"<sup>35</sup>.

Il trasferimento dalla città in dacia segna dunque l'immersione in uno spazio diverso da quello abituale che per i bambini si declina nel segno dell'avventura e della scoperta di un mondo sconosciuto e si presta quindi a un'interpretazione metaforica che lo individua come luogo ideale di iniziazione, di passaggio al mondo adulto, mentre per gli adulti lo spazio della dacia si delinea come spazio ideale in cui l'abbandono delle costrizioni della vita cittadina a favore di un'esistenza

più genuina rappresenta l'occasione per recuperare lo sguardo semplice e incantato dell'infanzia sul mondo.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>30</sup> E. Bonner, *Dočki-materi*, op. cit., pp. 52-53.

<sup>31</sup> A. Benois, *Moi vospominanija*, op. cit., I, p. 20-24.

<sup>32</sup> N. Gagen-Toren, "U Finskogo zaliva", *Žizn' i tvorčestvo Vitalija Bianki*, Leningrad 1967, p. 131.

<sup>33</sup> N. Liverovskij, "Pamjat' serdca", Ivi, p. 111.

<sup>34</sup> N.I. Greč, *Zapiski o moej žizni*, Moskva 1990, p. 75.

<sup>35</sup> Si veda E. Bonner, *Dočki-materi*, op. cit., p. 50. Nelle memorie del periodo sovietico si riscontra talvolta, nei ragazzini più grandi, una certa insofferenza per la vita tranquilla, ma spesso monotona della dacia. La città con i suoi fermenti, i divertimenti più svariati esercita un fascino considerevole sui ragazzi. Lo testimonia la Bonner, ricordando come unico momento divertente dell'estate a Tarchovko la settimana trascorsa insieme ai genitori che vivacizzano le giornate portando lei e il fratellino in gita a Leningrado, accompagnandoli al teatro delle marionette e a far visita a qualche conoscente. La stessa insofferenza per la vita in dacia mi è stata confermata nel corso di una conversazione a Milano, nel 2003, da Tat'jana Vladimirovna Civ'jan che da ragazzina, come i suoi coetanei, percepiva la dacia come un esilio coercitivo e aspettava con ansia di rientrare in città, dove la vita si prospettava vivace e interessante.